Una gravissima iniziativa repressiva della magistratura militare

Denunciati cento soldati e civili Parteciparono insieme a un'assemblea

La riunione sulle rappresentanze militari era stata promossa dal Comune di Venezia e da riviste specializzate - Presenti anche alcuni parlamentari - Un appunto riservato dei capi di Stato maggiore a Lagorio - Clima di restaurazione nelle Forze armate

ROMA — Più di cento tra militari e civili sono stati denunciati dalle Procure militari di mezz'Italia per aver partecipato il 5 dicembre dell'anno passato a Mestre ad un convegno sulle rappresentanze militari indetto da alcune riviste specializzate, dal comune di Venezia ed a cui parteciparono tra l'altro parlamentari del PCI, del PSI, del PDUP e giornalisti.

I capi di imputazione, al momento, non sono ancora noti, ma non è affatto indebito accostare la denuncia di massa alla nota informativa «riservata» inviata alcune settimane fa dal comitato dei capi di stato maggiore a Lagorio. In essa si invitava esplicitamente il ministro della Difesa ad abbandonare ogni titubanza e a imboccare decisamente la via della repressione nei confronti di chi aveva presenziato a quel convegno (in tutto circa trecento persone).

In quattro cartelle i comandanti delle tre armi e il capo della Difesa, generale Vittorio Santini, tracciavano una specie di «memorandum» per la linea dura suggerendo a Lagorio i possibili reati addebitabili ai partecipanti all'assemblea di Mestre: «oltre a palesi infrazioni disciplinari» scrivevano i generali a quattro stelle, sono ravvisabili i reati di «attività sediziosa, manifestazione sediziosa, adunanza di militari, diffamazione e istigazione di militari a disobbedire alle leggi nonché appartenenza ad associazioni illegittime».

Probabilmente è in questo lungo elenco di delitti che i magistrati militari hanno pescato i capi di imputazione da scaricare addosso a più di cento tra soldati e civili.

E' molto difficile trovare dei precedenti nella storia della Repubblica per questa gravissima iniziativa che si configura come il punto più alto di un clima di restaurazione montante all'interno delle Forze armate e in pratica sempre protetto e coperto dal ministro Lagorio. Bisogna riandare ai giorni bui degli anni 50 e dello scelbismo o alle vocazioni repressive di Pacciardi per avere un'idea delle dimensioni dell'iniziativa messa in movimento dagli ambienti giudiziari militari.

Proprio alla fine di gennaio c'è stato alla Camera un dibattito in aula sul funzionamento delle rappresentanze militari, boicottate e insidiate dai vertici. In quell'occasione il PCI — facendosi interprete delle richieste dei soldati — avanzò alcune proposte concrete per il rilancio di questi organismi di democrazia nelle caserme e negli ambienti militari. Il compagno Arnaldo Baracetti mise in guardia da possibili misure repressive e punitive. Riferendosi alla nota dei capi di stato maggiore e all'invito alla linea dura in essa contenuto ammonì il governo e Lagorio: «questa strada non può e non deve essere percorsa».

La denuncia dei partecipanti al convegno di Mestre è la risposta dei vertici militari e del ministro. E' chiaro che ci si trova di fronte ad un braccio di ferro sull'indirizzo da dare alle Forze armate e alla loro vita interna. E' in discussione e in pericolo quel processo di apertura e di democratizzazione avviato negli anni passati che ora batte il passo. Forse è minacciata la presenza stessa delle rappresentanze militari, almeno come strumenti di democrazia secondo lo spirito della legge dei principi del '78 che le istituiva.

Perfino dai dettagli emerge una tendenza dei vertici di «rimangiare» le conquiste di questi anni. Ad esempio il capo dell'esercito, generale Umberto Cappuzzo, sta portando avanti una campagna per rimettere la divisa ai militari in libera uscita. Parlando qualche giorno fa agli ufficiali delle regioni del nord est dell'Italia ha sottolineato la necessità di «rilanciare la forma militare». Secondo lui questo rilancio passa anche attraverso l'imposizione dell'uniforme nella libera uscita.

E' un particolare, ma dà l'idea, anche questo, del clima che oggi circola tra i vertici delle Forze Armate. L'articolo 5 della legge dei principi (la stessa delle rappresentanze) stabilisce chiaramente la possibilità dell'uso dell'abito civile «fuori dei luoghi militari, durante le licenze ed i permessi e nelle ore di libera uscita». Ma anche questa piccola concessione che, all'intento del Parlamento che quattro anni fa votò, doveva servire ad avvicinare i soldati alla gente, non va più bene ai massimi capi militari da tempo alla ricerca di una «maggiore considerazione» e di un «maggior peso» all'interno della società.

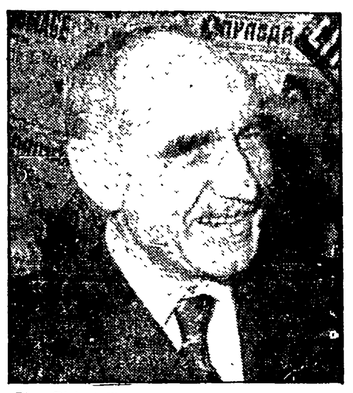
Finora certi ambienti delle gerarchie, pur boicottando la legge dei principi e soprattutto le rappresentanze, non avevano osato sferrare attacchi frontali e diretti. La maxidenuncia delle Procure ai partecipanti al convegno di Mestre può essere, probabilmente, il segnale di un'inversione di tendenza. Già ieri sera alla Camera il PCI ha chiesto che Lagorio, in aula, si pronunci su queste preoccupanti novità involutive.

Daniele Martini

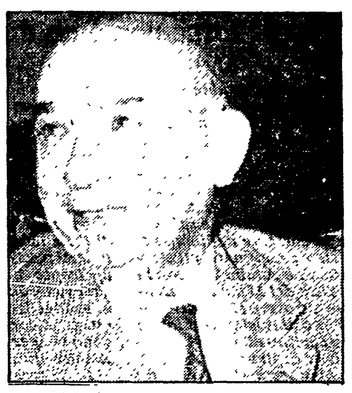
Depongono a Bologna Birindelli e Bittoni

Strage Italicus: di scena 2 militari che parlano di P2

Lungo racconto dei rapporti tumultuosi con Licio Gelli
Lo strano episodio di un foglietto con sopra tre nomi



Gino Birindelli



Luigi Bittoni

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — L'ammiraglio Gino Birindelli (ex-deputato missino) e il generale Luigi Bittoni (già comandante la V Brigata carabinieri di Firenze, con giurisdizione su Toscana e Umbria) hanno deposto ieri, in qualità di testimoni, al processo per la strage dell'Italicus. Saranno ascoltati ancora lunedì prossimo, insieme con i colonnelli Giovanni Guerrera e Domenico Tuminello e il maggiore Corrado Terranova, tutti dell'Arma dei carabinieri.

L'episodio sul quale si vuol far luce è scaturito da quanto il gen. Bittoni disse, il 18 novembre scorso, al giudice istruttore di Roma, dottor Galasso, che indagava sulla P2. Disse Bittoni: «Nel 1974, pochi giorni dopo la strage, venne nel mio ufficio l'ammiraglio Birindelli, il quale rivelò che negli ambienti del MSI di Arezzo si sospettavano Franci, Malentacchi e mi sembra Batani quali presunti autori della strage dell'Italicus. L'ammiraglio mi diede un bigliettino sul quale erano scritti i tre nomi, bigliettino che io passai ai miei sottoposti...».

Perché, improvvisamente, a otto anni di distanza, il generale (che allora comandava la quinta brigata di Firenze) ha sentito il dovere civico di raccontare questo episodio importantissimo?

Ieri ha detto: «Pensavo che le cose dette al giudice rimanessero alla commissione...»: ha voluto forse confessare candidamente che se non ci fosse stata l'indagine sulla P2 non sarebbe mai venuto a testimoniare al processo? Dobbiamo ritenere che sia proprio così, tant'è vero che ieri, appena dopo aver confermato le rivelazioni, ha aggiunto: «Ma io non accuso nessuno, sono stato soltanto un passacarte».

La P2, dunque. Che cosa c'entra con l'Italicus? È vero che Gelli minacciò Bittoni pochi giorni dopo la confidenziale denuncia di Birindelli? Il generale si è tenuto sul vago, ma una volta incalzato dal PM Persico, ha dovuto ammettere che effettivamente il grande maestro della loggia P2 gli lanciò una specie di avvertimento mafioso, al quale egli rispose dandogli del «farabutto, delinquente» e prendendolo per la giacca. Ma era un «avvertimento» che riguardava l'Italicus? Bittoni non ha risposto.

Il generale — che nel tentato colpo di Stato di De Lorenzo nel '64 ebbe l'incarico di tracciare il progetto del cosiddetto «piano Solo» — ha preferito raccontare come conobbe, appunto negli anni 60, Licio Gelli, «in una tenuta di caccia (quella dei Savoia a S. Giovanni Valdarno?) dove venivano alte personalità, una presidente della Repubblica, un consigliere di Stato...». Un'amicizia che — dice il generale — s'interruppe quando venne a sapere che Gelli era stato repubblichino. Per questo — ora afferma — «io non feci mai parte della P2», aggiungendo «chissà perché mi hanno messo in queste liste, in questa sedicente loggia di Gelli, io che faccio parte della vera massoneria». Molto più interessante è stata la deposizione del generale, quando, anziché commentare, ha raccontato, per esempio, come l'indagine aperta dal «missino pentito» Birindelli sia stata chiusa dai suoi sottoposti addirittura con un falso. È successo, infatti, che Bittoni — avuto il bigliettino con i nomi dei presunti autori della strage da Birindelli — chiamò un suo sottoposto (prima ha detto il col. Guernera, poi ha corretto in col. Tuminello, anch'egli sulle liste P2) al quale passò il «prezioso» bigliettino. Dopo qualche giorno, il colonnello Terranova «constatò personalmente che Franci, il 3 agosto, era stato ricoverato in ospedale per un'operazione alle emorroidi». Circostanza tanto falsa, da essere stata smentita perfino dall'interessato e così poco credibile che lo stesso Bittoni, allora, disse: «Non prendetemi per il c... Non si rimane in ospedale solo 24 ore per un simile intervento».

Eppure, il falso evidente e perfino rozzo divenne, in quel periodo, l'alibi ufficiale di Franci. L'indagine si chiuse e il bigliettino di Birindelli scomparve. «Ma non vorrei che ora qualcuno per quieto vivere o per timore non ricordasse», ha affermato solennemente Bittoni, che in questa fase almeno mostra un notevole recupero rispetto al passato.

Sui «timori» e sul «quieto vivere» ha insistito anche il PM. Parlando della scomparsa del bigliettino, infatti, Persico ha ironicamente commentato: «Forse in questo momento in Toscana si sta svolgendo la caccia al bigliettino e io spero per trovarlo e non per impedire a noi di trovarlo», aggiungendo: «L'istituzione collabora, ma non vorremmo ci fosse un topolino ingordo che si mangiasse il biglietto di Birindelli».

L'ammiraglio, dal canto suo, è stato prudentemente sulle sue. Ha cominciato dicendo addirittura che la sua fu una denuncia generica, che comunque se andò dal generale Bittoni significa che doveva parlare di «un reato e non di una infrazione», che non ricorda nomi, che non ricorda chi gli disse quei nomi, ecc. Ha ricordato poco di più quando il presidente gli ha letto la sua precedente deposizione e quella di Bittoni (col quale, tuttavia, era già stato messo a confronto dal PM Persico durante l'indagine preliminare).

Alla fine l'ammiraglio ha detto che confermava tutto quanto aveva detto il generale, ma si scusava per non poter ricordare di più.

Per quanto riguarda la P2, ha confessato che sollecitò Gelli a sovvenzionare il MSI di Arezzo, sovvenzione che non arrivò, così dice. Ha voluto precisare la sua personale posizione politica («sono nazional-demo-liberista, come Reagan, la Thatcher e Strauss») precisando che uscì dal MSI il 24 giugno del 1974, dopo la strage di Brescia, perché il suo partito «non predicava con sufficiente chiarezza il rifiuto della violenza».

Gian Pietro Testa

PALERMO — La raccolta d'acqua ad una fontanella

Salta il piano di razionamento, mentre tutta l'isola è in difficoltà

Sete in Sicilia: il PG apre un'inchiesta sulle vere cause

Il magistrato consulta un esperto - La rete colabrodo del capoluogo - Ospedali all'asciutto - Chiudono le scuole? - L'EAS asseta 230 comuni - Interpellanza comunista

Dalla nostra redazione

PALERMO — Altro che «piano»! Mentre la magistratura annuncia di volerci metter le mani — il PG Ugo Viola ieri mattina ha sentito un esperto, per nulla convinto delle «cause naturali» della sete — il «razionamento» dell'acqua per 800 mila palermitani si è risolto in un drammatico moltiplicatore di disagi. Centinaia di famiglie sono rimaste completamente a secco. I turni, come era prevedibile, non hanno funzionato in molte delle 14 zone in cui è stata divisa, ma sulla carta, l'erogazione idrica in città. All'acquedotto municipale confessano, infatti, di non saper bene come regolarsi, quali saracinesche della rete-colabrodo (50% di perdite), sicuramente, in parte, dovute ad allacciamenti abusivi) chiudere ed aprire. L'esatta mappa delle tubature anche per loro rimane un mistero.

Molte scuole stanno per serrare le porte. Difficoltà negli ospedali. Ieri mattina una forte manifestazione di protesta si è svolta all'Ente acquedotti siciliani (EAS) che, anche senza male annate siccitose, è solito assetare 230 comuni, facendo pagare, per sovrammercato, in cambio di qualche goccia, bollette d'oro. La grande sete sta mettendo in ginocchio tutte le province. Si contendono i più tristi primati Caltanissetta, Enna ed Agrigento. L'EAS annuncia ora — come se la scoperta fosse di stamane — altri cinque anni di stenti.

Scende da 560 a 390 l'erogazione di litri al secondo del più grande acquedotto dell'isola, il Fanaco e la condotta principale da esso servita, la «Madonie Ovest». I giornali interrogano Bernacca: allora pioverà? Il meteorologo è pessimista. L'unica pioggia che si registri è quella delle interviste. Il sindaco del Comune di Palermo, il dc Nello Martellucci fa ora finta di scoprire: «È necessaria una mappa dei pozzi». Ma come? Sei anni fa, uno studio capillare fatto da un gruppo di geologi, agli atti di una clamorosa inchiesta giudiziaria, non parlava di 1.600 trivellazioni, la metà abusive, nelle borgate «mafiose»? «Una ricchezza immensa scorre nel sottosuolo palermitano. La neve delle Madonie, per ora, si perde a mare», ha detto il geologo Francesco Torre, interrogato ieri dal PG. È un grande scempio. Sotto terra ci sarebbero 2 mila litri d'acqua al secondo, in grado di assicurare forniture permanenti alla città. Ma il Comune ha acquisito appena sei pozzi. Preferisce rifornirsi d'acqua dagli «scecchi» privati e devolve loro canoni per qualcosa come 2 mila miliardi. E poi, non ci sarebbe bisogno di sacrificare — come volta a volta in questi anni hanno fatto Cassa del Mezzogiorno, Regione e Comune — le esigenze dell'agricoltura. Grano, foraggi, colture in serra, anche nella Sicilia orientale, per ora, rischiano grosso.

Ma — a quanto pare — il governo regionale, che è chiamato la prossima settimana dal PG a rispondere di tutto all'ARS, non intende spingersi oltre la rituale richiesta della «dichiarazione dello stato di calamità naturale», che in mancanza di una politica delle acque farebbe però piovere qualche manciata di miliardi nelle casse degli assessorati. «Se non interverranno abbondanti pioggie può darsi — commenta la federazione palermitana del PCI — che siamo alle porte di un vero e proprio disastro». Comune, consigli di quartiere, verranno convocati su richiesta del PCI in sessione straordinaria. La federazione ha proposto un organico piano d'emergenza. Ma occorre innanzitutto far chiarezza sulle cause della situazione, che in verità in diverse zone dell'isola è già una regola. A Messina, l'acqua è razionata da anni per tre ore al giorno. La sete è «normale» ad Agrigento. A Palermo si è atteso l'ultimo momento per intraprendere il «razionamento» ma non un «piano d'emergenza di lunga durata». Ancora una volta, commenta il PCI, non si è tenuto conto delle esigenze delle campagne. E ciò può provocare, tra qualche giorno, solo ulteriori drastiche riduzioni, ad onta di ogni «razionamento» ufficiale. Sindaco, azienda municipalizzata dell'acquedotto, hanno atteso infatti che si svuotassero quasi per intero i tre serbatoi che riforniscono Palermo (Piana, Scanzano, Jato). Quest'ultimo era destinato in origine all'irrigazione, venne allacciato ai rubinetti del capoluogo con una condotta «provvisoria» tre anni fa.

Ieri, intanto, i deputati comunisti (primo firmatario La Torre) hanno presentato una interpellanza al presidente del Consiglio chiedendo misure eccezionali per fronteggiare la siccità in Sicilia.

v.va.

Coca Cola: circoscritto il sequestro delle lattine

COMO — Forse sarà dimesso già domani il giovane Marco Paracchi, colpito da malore lunedì dopo aver bevuto mezza lattina di Coca Cola acquistata in un bar del suo paese, Barni.

Il sequestro cautelativo della Coca Cola in lattine su tutto il territorio nazionale ordinato dal sostituto procuratore di Como Giuseppe Ciraolo è stato circoscritto alle sole lattine uscite nei giorni 12, 16 e 18 giugno scorso dallo stabilimento di imbottigliamento «Sonbil» di Nogara, in provincia di Verona: da quelle «partite» potrebbe provenire il rifornimento di cui faceva parte la lattina inquinata.

Scoperto in Israele un virus del cancro

Esperimento sui polmoni di pecore

TEL AVIV — Un grosso passo avanti nella lotta contro il male del secolo, il cancro, è stato compiuto in Israele da un'équipe di ricercatori della facoltà di agraria di Rehovot, vicino Tel Aviv. L'équipe è diretta dal professor Kalman Perek.

Le ricerche hanno condotto ad isolare il virus del cancro, operando sui polmoni di pecore malate. Lo tesso virus, una volta isolato, sarebbe poi stato iniettato in pecore sane, originando nuovamente un processo canceroso.

«Ero al corrente di esperimenti condotti in Israele su virus animali, in particolare della pecora» — ha dichiarato il prof. Giulio Tarro — «questa scoperta, se confermata, costituirebbe un altro passo in avanti, rappresentando un ulteriore paradigma e offrirebbe più valide possibilità per l'accertamento dell'origine tumorale nell'uomo».

Secondo il prof. Tarro, la scoperta degli scienziati israeliani della facoltà di agraria di Rehovot potrà contribuire notevolmente ad accelerare i tempi per l'individuazione delle cause che sono alla base del cancro.

«Esistono molte forme tumorali — ha continuato il prof. Tarro — ma per un numero ancora relativamente esiguo è stato isolato il virus, come è successo in questo caso. Si tratta di ampliare la gamma di esperienze per arrivare a conclusioni che siano trasferibili alla patologia dell'uomo».

La «letteratura» scientifica che concerne i virus animali ha avuto inizio, in realtà, già molti decenni fa. Nel 1911 venne isolato nel pollo il «Tarcoma di Raus», dal nome dello scienziato che operò la scoperta.

Altri animali sui quali sono state condotte sperimentazioni sono i topi e le rane: sui primi è stato isolato il virus tumorale mammario, sulle rane, invece, il virus dell'adenocarcinoma.

Agevolazioni fiscali CIPE a Bagnasco che ora licenzia

Per imposte sul registro e INVIM

Dalla nostra redazione

VENEZIA — La CIGA avrebbe usato spregiudicatamente, contravvenendo al dettato stesso delle leggi, agevolazioni fiscali per più di qualche miliardo. La notizia è stata accreditata dagli amministratori locali che da tempo si occupano della vertenza sindacale in corso. Le agevolazioni riguardano le imposte sul registro e sull'INVIM che avrebbero dovuto essere pagate all'erario in seguito all'operazione di ricapitalizzazione e contemporaneo scorporo della SpA Ciga in sei nuove società a responsabilità limitata.

L'operazione, avviata alla fine del 1980 e condotta a termine lo scorso anno, era stata presentata dal finanziere Bagnasco come premessa necessaria a quell'opera di razionalizzazione dell'assetto societario (in pratica la creazione di una holding con autonomie gestionali dei singoli complessi alberghieri suddivisi per aree territoriali) che si è poi rivelata per quello che in realtà voleva essere, con l'avvio dei 623 licenziamenti.

Per attuare il suo disegno la CIGA chiese l'autorizzazione ad avvalersi delle agevolazioni fiscali previste dalla legge 904 del 1977 che prorogava gli effetti di un'altra legge del 1975, la n. 576.

Per uno scorporo (CIGA HOTEL DUE, 45 miliardi di capitale sociale, a cui sono stati affidati il «Palace» e «Il Principe di Savoia» di Milano, il «Grand Hotel» e il «Residence des Iles Borromées» di Stresa) la CIGA ottenne il 21 maggio '81 l'autorizzazione dell'organo competente, dal CIPE (il Comitato interministeriale per la programmazione economica), presieduto dal vicepresidente Giorgio La Malfa (dopo aver sentito le Regioni interessate).

La legge finanziaria sarà ripristinata dal Senato

Non ci saranno altre imposte per i 500 miliardi chiesti dal Pci

ROM[illegible]

Quando sui «maestri» spira il vento di elezioni

Per Guglielmo Zucconi, attuale direttore del Giorno, *si può a buon diritto usare la qualifica di «maestro di giornalismo». Non solo in senso lato, poiché da gran tempo egli esercita la professione, ha lavorato in molti giornali, quotidiani e periodici, e molti ne ha diretti; ma in senso proprio, poiché ha insegnato in molti corsi di giornalismo e qualche tempo fa ha anche raccolto in volume i testi delle sue lezioni.*

Ieri il quotidiano da lui diretto ha pubblicato in prima pagina l'occhiello e il titolo che riproduciamo nel cliché. È raro trovare in tre righe altrettante falsità e faziosità. Si parla di «500 miliardi chiesti dal PCI». Il lettore avrà sicuramente un sobbalzo: che cosa vuol farci, il PCI, con 500 miliardi? E poi, il PCI chiede 500 miliardi e glieli danno così, senza battere ciglio?

In realtà è accaduto che la Camera dei deputati ha accettato un emendamento presentato dai comunisti con il quale si respingeva una richiesta governativa di un'addizionale dell'8% nelle trattenute operate dalle banche sugli interessi della clientela, cioè dei risparmiatori che depositano i loro soldi.

Dunque i 500 miliardi non li chiedeva il PCI ma il governo, e li chiedeva appunto con una nuova imposta sul risparmio, imposta che il governo continua a volere per cui è un falso anche dire che «non ci saranno altre imposte»; a opporsi a questa richiesta, infine, non è stato solo il PCI (nel qual caso la richiesta governativa sarebbe passata) ma la maggioranza della Camera dei deputati, e la richiesta è stata bocciata.

Il governo si trova così con 500 miliardi in meno: o rivede la legge finanziaria, o tenta di far ripristinare la misura rifiutata dalla Camera. Sceglie questa seconda strada (cosa assai discutibile dal punto di vista della correttezza nei rapporti con il Parlamento, ma non è questo, adesso, il punto). Ripresenterà, quindi, la sua proposta al Senato e lì si vedrà; ma il Giorno sa già tutto con certezza e annuncia trionfante: «la legge finanziaria sarà ripristinata al Senato». E chi lo ha detto? Questo è ciò che vuole il governo, ma il Senato dovrà pronunciarsi; e nel caso accolga la richiesta del governo sarà ancora la Camera a dover dire la sua. Se Zucconi, nelle sue vesti di maestro, fosse chiamato a giudicare un prodotto professionale, quale quello che ieri il giornale da lui diretto ci offre in prima pagina, boccerebbe con il minimo dei voti e con deplorazione l'autore di un simile, incredibile guazzabuglio. Ma cosa c'entra la professionalità quando in un solo titolo si può far credere al lettore che il PCI chiede 500 miliardi, che il governo vigorosamente resiste alla tentazione di introdurre nuove imposte, e che non c'è motivo di temere per tutto ciò giacché il Senato «ripristinerà»? È tutto falso, ma che importa?

Non si sta forse rafforzando il vento di elezioni anticipate? La professionalità del giornalista è una cosa, quella del comiziante un'altra.

Ancona: avvicendamento in Federazione

Una dichiarazione di Milli Marzoli

La compagna Milli Marzoli ha rilasciato all'«Unità» la seguente dichiarazione:

«In queste ore, a causa di un articolo uscito ieri su "Paese Sera", si è voluto cercare inopinatamente di collegare la mia sostituzione da segretario della Federazione di Ancona (avvenuta il 18 gennaio scorso) con il dibattito nella direzione e in corso nel Partito sulle nostre scelte di politica internazionale, o con altre questioni. A questo proposito voglio precisare che, come dice anche il comunicato del Comitato federale di Ancona uscito il 20 gennaio scorso sulla stampa locale, "il cambio del segretario della Federazione è stato proposto dalla Segreteria nazionale del Partito per realizzare una diversa utilizzazione dei dirigenti nell'ambito delle esigenze che sono emerse a livello nazionale, da un esame della situazione e delle scadenze politiche e dei risultati dei congressi regionali". Ogni altra interpretazione di questo avvenimento, peraltro non di questi giorni, è tendenziosa e funzionale alle distorsioni che spesso vengono date della vita interna e del dibattito reale del Partito».

La segreteria regionale del PCI delle Marche a sua volta in una nota afferma che l'articolo apparso su «Paese Sera» è frutto di interpretazioni che non corrispondono alla realtà e che distorcono sia «le posizioni di singoli compagni» sia il «reale svolgimento della vita interna del partito comunista». «L'avvicendamento della compagna Marzoli dalla direzione della Federazione di Ancona — precisa ancora la nota — corrisponde ad una normale rotazione dei quadri dirigenti, come si è chiaramente detto nelle riunioni degli organismi dirigenti della federazione. Non si possono pertanto accettare interpretazioni del tipo di quella presentata nell'articolo».

Manifestazioni del PCI

OGGI

BARCA, Frosinone; BORGHINI, Ferrara; CERVETTI, Cusano Milanino (Milano); CHIAROMONTE, Palermo; GUERZONI, Bologna; NAPOLITANO, Roma, Sezione Monti; OCCHETTO, Caserta; A. SERONI, Catanzaro; TORTORELLA, Brescia; CACCIAPUOTI, Reggio Emilia; LEDDA, Perugia; PAVOLINI, Modena; L. PERELLI, Reggio Emilia; PIERALLI, Signa (Firenze); G. TEDESCO, Pian Di Scò (Arezzo); TRIVELLI, Imola; VIOLANTE, Verona

DOMANI

BORGHINI, Parma; BUFALINI, Trieste; CHIAROMONTE, Palermo; COSSUTTA, Brescia; INGRAO, Milano; MACALUSO, Catanzaro; NATTA, Mantova; OCCHETTO, Napoli; ZANGHERI, Varese; G. D'ALEMA, Rovigo; GALLICO, Villa S. Giovanni (Reggio Calabria); NARDIELLO, Lecce; ROTELLA, Francoforte; RUBBI, Torino; L. TRUPIA, Genova.

DE DONATO NOVITÀ

Otto Kirchheimer
COSTITUZIONE SENZA SOVRANO
Saggi di teoria politica e costituzionale
Introduzione e cura di Angelo Bolaffi
«Ellissi» 9», pp. CXX 216, L. 14 000

Renzo Stefanelli
IL DOMINIO DEL SALARIO
Vecchi e nuovi strumenti di governo sociale
«Dissensi» 116», pp. 184, L. 6 000

Giovanni Berlinguer
GLI ANNI DIFFICILI DELLA RIFORMA SANITARIA
«Riforme e potere/40», pp. 192, L. 8 000

Gloria Pirzio Ammassari
Francesco Mattioli
I SINDACALISTI
Inchiesta sui dirigenti delle Confederazioni italiane
«Movimento operaio/69», pp. 160 L. 9 500

Marcello Fedele
LA DERIVA DEL POTERE
Trasformazioni e tendenze del sistema politico americano
«Riforme e potere/39», pp. 176, L. 6.800

Pietro Barcellona
OLTRE LO STATO SOCIALE
Economia e politica nelle crisi dello Stato keynesiano
Seconda edizione
«Ellissi/3», pp. 200 L. 9 000